

◆ *«Il governo è al fianco delle organizzazioni laiche e cattoliche che mostrano il volto accogliente e solidale dell'Italia»*

◆ *Tra gli stranieri arrivati da tanti paesi e i volontari: «Per un giorno vorrei che foste voi a fare notizia»*

◆ *Stamane l'incontro con i ragazzi dei consigli d'istituto, a confronto con il disagio e la protesta degli studenti*

IN
PRIMO
PIANO

D'Alema: «La diversità è una ricchezza»

Il premier nei centri d'accoglienza per gli immigrati: «Non sono loro i nemici»

DALL'INVIATO
MARCELLA CIARNELLI

LECCE Ieri gli immigrati. Oggi gli studenti. Massimo D'Alema è arrivato in Puglia ed ha scelto di confrontarsi con due delle grosse emergenze del paese. Una eventuale risposta a Scalfaro è rinviata perché, ha sottolineato il presidente, «oggi siamo qui per dire che il governo è al fianco degli organismi laici, cattolici e di quelle persone che con grande spirito di sacrificio mostrano questo volto accogliente e solidale dell'Italia. Per un giorno vorrei che queste persone di cui si parla così poco facessero finalmente notizia». E così se questa mattina il premier incontrerà nel rettorato dell'Università i ragazzi dei consigli d'istituto, un campione rappresentativo di quei milioni di giovani in lotta in tutta Italia per ottenere una scuola pubblica migliore e contro la possibilità che finanziamenti vadano a quella privata, la piovosa giornata di ieri l'ha dedicata alla visita di due centri di accoglienza. Uno laico, l'altro religioso. Sull'onda di altre due tragedie del mare in cui sono stati coinvolti clandestini in viaggio verso la speranza di una vita migliore, «la pesante conferma ha detto D'Alema - del dramma di questa fine secolo che ci riguarda tutti e che può trovare soluzione solo nella cooperazione tra le nazioni. Non è una questione che ciascuno possa affrontare per proprio conto».

Campo di accoglienza di Squinzano. Si chiama «L'orizzonte», un nome che invita a guardare in avanti, oltre l'emergenza. Al momento ci sono ottanta ospiti cui gli operatori, che sono anche ex detenuti e tossicodipendenti ormai

usciti dalla spirale della droga, insegnano un mestiere. Perché è innanzitutto attraverso il lavoro che chi arriva da disperato nel nostro paese può ritrovare dignità e forza.

In sala si incrociano lingue diverse. Colori e musiche, abitudini e tradizioni, estranee tra loro ma accomunate da un uguale destino. In questo centro sono passati in poco più di quattro mesi circa 2.500 clandestini. Di ogni paese, dall'Albania al Kosovo. I «nemici» di Ocean sono raccolti qui. I suoi seguaci sono ad una trentina di chilometri, nel centro «Regina Pacis» in grado

■ LONTANO
DA ROMA
Nessuna
dichiarazione
sul caso Scalfaro:
la giornata
è dedicata
ad altro



di accogliere fino a seicento persone e gestito dalla diocesi di Lecce. Sono loro a salutare D'Alema con un canto propiziatorio perché ci sia una conclusione felice della vicenda del leader del Psk. I volontari qui sono dell'Azione cattolica, la gestione è affidata a sacerdoti. Ovunque le scritte sono in più lingue.

Ed anche il menù tiene rispettosamente conto degli obblighi dettati dalle diverse religioni. Vengono da nazioni profondamente diverse gli ospiti della comunità, si ferma per il tempo necessario a ritrovare le forze e a trovare il coraggio per affrontare una nuova vita. «Il

98 per cento va via» spiega il padre economo, Alessandro D'Ellera. Però qualcuno, come Sendera, ragazzo singalese, ha scelto di restare per aiutare all'approdo chi ha percorso la sua stessa strada di sofferenza.

Con D'Alema nel centro gestito dalla chiesa c'è anche l'arcivescovo di Lecce, monsignor Cosmo Francesco Ruppì che qualche settimana fa aveva sollecitato con una «lettera aperta» l'intervento del governo in questa zona di frontiera. I problemi sono tanti, la gestione è pesante in tutt'e due le strutture. I soldi non bastano mai nonostante gli stanziamenti e le donazioni che pure arrivano.

Il bisogno di aiuto è tangibile. Lo si legge nelle facce sconcerate di donne e bambini, sui volti segnati di uomini la maggior parte dei quali non chiede che di poter lavorare. Le parole di D'Alema vanno diritte al problema. «Non bisogna battersi contro i clandestini, i nemici non sono i profughi che arrivano sulle nostre coste ma quelli che fanno mercato della loro disperazione. Al bando, dunque, il razzismo che è orribile dappertutto ma nel nostro paese è addirittura ridicolo. Noi non dobbiamo avere paura di chi è diverso da noi, qualunque sia la sua lingua o il colore della pelle. La diversità è una ricchezza per un paese avanzato. L'Italia è una nazione forte, ricca, evoluta che può accogliere questa gente ed aiutarla ad essere parte della comunità, a ricongiungersi alla propria famiglia, a lavorare, a votare». Lancia un segnale di normalità nell'emergenza, il presidente.

E ribadisce la sua contrarietà al riconoscimento della Puglia come regione frontaliere o alla nomina di commissari straordinari. «Dobbia-



Curdi sbarcati a Santa Maria di Leuca nel novembre scorso

Caricato/Reuters

mo attuare le leggi che già ci sono - dice il presidente - e rendere operativo dal pr ossimo Consiglio dei ministri il coordinamento presso la presidenza del Consiglio perché si arrivi in tempi rapidi a risolvere le situazioni più delicate. Portando la pace dove non c'è. E con essa an-

che progetti di sviluppo e di cooperazione economica».

È l'unica strada da seguire perché non ci sia più bisogno che tanti altri affrontino il mare in cerca di una terra promessa che, a volte, non ce la fanno neanche a raggiungere.

INTERVISTA

Soyinka: «Non cacciate chi rischia la morte»

TONI FONTANA

ROMA Il «cortile» si affolla piano piano. Qui in piazza Esedra, a due passi dalla stazione Termini, molti africani sono, per così dire, di casa. Altri sono venuti da Firenze, dove risiede una folta comunità di nigeriani, e dalle città del sud. Tutti per vedere e ascoltare Wole Soyinka, romanziere, poeta e drammaturgo, Nobel per la letteratura nel 1986, la voce più profonda tra quelle che invocano la democrazia nel continente e gridano contro il razzismo e l'intolleranza in Occidente. Il «cortile» è quello di «Chiama l'Africa», carovana di camion che ha attraversato l'Italia, attirando un milione e 300.000 visitatori in 48 città.

Soyinka è affaticato, è reduce da un viaggio in Canada e quindi in Germania dove è corso per sostenere la causa di un gruppo di nigeriani espulsi dal governo tedesco, caricati su un aereo e rispediti in Africa. È gente che in patria rischia la vita.

Si rivolge alla piccola folla esordendo con parole amare. «In Germania - dice lo scrittore - ho parlato con molta gente, ma nessuno mi ha chiesto che cosa sta succedendo in Nigeria dove la democrazia si sta affacciando, anche se

solo tre settimane fa la polizia ha sparato sulla folla uccidendo cinque persone. Dovrebbero chiederci che succede in Nigeria perché ora non è più necessario che tutti fuggano in Europa, in Germania. Invece hanno trattato quei nigeriani come dei numeri, li hanno presi e caricati su un aereo. Vi sono state proteste e appelli».

E da questo appello e dalle preoccupazioni appena espresse che partiamo nella conversazione con lo scrittore.

Quanti nigeriani sono stati cacciati dalla Germania?

«Non si può dire, tanti, un intero «carico», un intero aereo...»

E quindi lei rivolge un appello al governo italiano.

«Sì, certamente, un governo può parlare con un altro, influenzarlo. E mi sembra che il vostro, per quel che so, abbia finora finora affrontato il problema dell'immigrazione con maggiore disponibilità rispetto a quello tedesco. Credo insomma che anche a livello comunitario l'Italia possa far qualcosa di significativo».

In Europa giungono molti immigrati, ma anche molti rifugiati, in fuga da regimi autoritari e da conflitti...

«Molti, tra coloro che arrivano in

Europa, cercano asilo, altri sono invece profughi in cerca di un rifugio temporaneo, non si può stabilire una rigida classificazione. Ciò che sappiamo con certezza è che molti di loro sono realmente in cerca di asilo e, ad esempio, tornassero nel mio paese correbbero un grave pericolo.

Questi sono i fatti che conosco. Molti nigeriani sono sparsi nel mondo, sono fuggiti negli anni della dittatura, in Nigeria non hanno più familiari, non posseggono più nulla».

Secondo lei l'Italia come affronta il problema dell'immigrazione?

«Non si può rispondere in modo univoco. Vi sono stati alcuni episodi di molto spiacevoli. Lo scorso anno mi sono recato a Firenze e ho constatato che erano accaduti alcuni episodi negativi. Ma vi sono altri episodi che rivelano l'umanità di molta gente. Vi sono insomma segnali contraddittori».

In Occidente arriva dell'Africa solamente un'immagine negativa, giunge l'eco dei conflitti. E gli osservatori si dividono sovente in afro-ottimisti e afro-pessimisti.

«Non mi è mai piaciuto esprimere giudizi di questo tipo. Quel che posso dire che le prospettive, le possibilità e le potenzialità del continente sono enormi. Noi stiamo lottando per affermare governi giusti e democratici. Le soluzioni dei pro-

blemi africani vanno cercate essenzialmente in Africa. E il materiale per raggiungere questi obiettivi, sia che si parli di risorse umane che di risorse professionali o economiche, c'è. Tutto ciò che dobbiamo fare è sbarazzarci dei nostri cattivi dirigenti e contribuire all'affermazione di quelli più validi e capaci».

Anche alcune voci dell'Africa, come ad esempio la scrittrice camerunese Axelle Cabou, sostengono che l'Africa rifiuta lo sviluppo.

«Forse si riferisce ad alcuni leader africani. Per parte mia devo ancora incontrare un africano che si opponga allo sviluppo. Se c'è vorrei che qualcuno me lo presentasse. Forse chi sostiene questa tesi si riferisce alla condotta di alcuni leader africani. Quelli che rifiutano lo sviluppo non sono gli africani. L'emancipazione del continente è stata ritardata da alcuni fattori esterni. Le multinazionali non hanno portato sviluppo, e neppure la presenza di forze imperialistiche».

Dunque la colpa non è interamente dell'Africa ma coinvolge forze esterne, e di conseguenza la responsabilità del sottosviluppo del continente va attribuita ad alcuni leader africani e a forze esterne».

Naufragio per 600 curdi in fuga verso l'Italia

La nave era partita da un porto vicino a Istanbul. Numerosi dispersi

ROMA Strage sfiorata nei mari dell'immigrazione clandestina per un doppio naufragio. Al centro della cronaca ancora le rotte della disperazione solcate ogni notte da centinaia di clandestini in fuga verso le coste italiane.

La prima tragedia al largo di Malta, dove un'unità della marina russa ha tratto in salvo 52 naufraghi provenienti dalla Sierra Leone e dal Senegal. Poi il Mar di Marmara, qui una carretta del mare con a bordo 600 clandestini, in massima parte cittadini curdi, si è incagliata tra gli scogli inclinandosi paurosamente.

Molti di questi ultimi disperati, che avevano pagato 5.000 marchi tedeschi per il loro «viaggio della speranza», hanno raggiunto le coste turche a bordo delle scialuppe di salvataggio e sono quindi stati fermati dalla polizia.

«Uno spettacolo così non l'ho mai visto in vita mia e spero di non doverlo vedere mai più», è il commento di Leonid Sozonov, il comandante della nave oceanografica russa che ha tratto in salvo 52 dei 60 naufraghi africani al largo di Malta. «Salvatateci, salvateci, stiamo morendo», gridavano i naufraghi stipati su una barca di sette metri, bagnati, infreddoliti e terrorizzati, anime perse alla deriva ormai da sei giorni. Molti di loro si sono buttati nelle acque gelide per attirare l'attenzione dei marinai russi e per essere riportati sulla terra ferma. La loro speranza era quella di essere trasportati in Sicilia e da qui tentare di raggiungere le città dell'Italia del Nord o dell'Europa. Ma per loro ci sarà solo l'epulsione dall'isola di Malta. Un sogno si infrange, e i poveri risparmi accumulati per pagare la traversata in fumo: finiti nelle tasche dei traghettato-

ri. Secondo il comandante russo, i profughi erano stati scaricati sulla scialuppa da una nave che doveva essere in mare già da una ventina di giorni. Nel Mar di Marmara, tra il Bosforo e i Dardanelli, si consumava intanto un altro capitolo del dramma dei clandestini vittime della mafia del mare. Dopo aver urtato uno scoglio, la «Sirinbache», un'imbarcazione con a bordo 600 disperati curdi, afgani e africani fra i quali molte donne e bambini, veniva rapidamente abbandonata da centinaia di profughi che si sono ammassati sulle poche scialuppe della nave. Gran parte dei clandestini sono stati fermati e rificollati dalla polizia turca che

ha lanciato una vera e propria caccia all'uomo per catturare il comandante e l'equipaggio della nave. Qualora i profughi del «Sirinbache» fossero riusciti a giungere sulle coste italiane, si sarebbe trattato della più grande ondata di clandestini dalla Turchia dopo i 1.200 curdi arrivati nella penisola nel dicembre scorso.

All'origine del traffico di clandestini ci sarebbe, secondo gli investigatori italiani, una vera e propria holding internazionale del crimine gestita dalla mafia turca con la complicità di fiancheggiatori africani.

Per la criminalità turca uno sbarco di massa rende circa un milione di dollari mentre la spesa non supera i 50 mila dollari, necessari per l'acquisto della «carretta del mare».

LE VITTIME DEI NAUFRAGI	
L'ecatombe dei clandestini in fuga è iniziata nel '92, quando un'imbarcazione con 11 albanesi a bordo, venne spinta dalle onde contro la scogliera nelle acque di Porto Badisco, vicino Otranto. Nel naufragio morirono in 10. Negli ultimi due anni sono centinaia gli immigrati dispersi in mare nel tentativo di raggiungere le nostre coste.	
1 GENNAIO '97:	tre tunisini muoiono assiderati dopo esser caduti in mare a largo di Lampedusa. Sul natante viaggiavano 38 clandestini.
26 GENNAIO '97:	affonda nelle acque albanesi un'imbarcazione partita da Valona e diretta a Brindisi. Erano in 23 a bordo, due morti e cinque dispersi.
28 MARZO '97:	la nave albanese «Kater I Rades» affonda dopo una collisione con la corvetta della Marina militare italiana. Tratte in salvo 34 persone, quattro cadaveri, 52 dispersi.
21 NOVEMBRE '97:	esplosione su un gommone proveniente da Durazzo con 27 clandestini a bordo. Vengono salvati 11 naufraghi, cinque i corpi senza vita recuperati, 11 dispersi.
9 FEBBRAIO '98:	cinque albanesi perdono la vita nel naufragio di un gommone a sette miglia da Brindisi.
2 MAGGIO '98:	quattro albanesi muoiono in una collisione tra due gommoni nei pressi dell'isola di Saseno, a Valona.
25 OTTOBRE '98:	sei morti, tra cui una bimba di sei mesi, in una collisione tra due gommoni al largo di Valona.
26 NOVEMBRE '98:	esplosione un gommone carico di clandestini 6 morti e 3 dispersi. Lo stesso giorno altre due imbarcazioni naufragano nel canale di Otranto. Tutti salvi i 25 passeggeri.

PRIMO PIANO

Mafia turca e africana dietro all'esodo per l'Europa

ROMA C'è una santa alleanza stipulata tra la mafia turca e quella africana per il traffico di clandestini verso l'Europa. È quanto emerge da una inchiesta della polizia sugli ultimi sbarchi di clandestini in Puglia provenienti dalle coste africane. Molti i collegamenti con la tragica traversata dei naufraghi della Sierra Leone soccorsi la notte scorsa a 95 miglia a sud di Malta.

Gli investigatori avrebbero accertato trasferimenti di gruppi di clandestini da una nave all'altra ed avrebbero anche individuato punti di imbarco, tariffe e rotte seguite dai trafficanti. Un'organizzazione potente, gestita dalla stessa «rete» che in Turchia è padrona del traffico di droga, una vera e propria «holding» internazionale del crimine gestita con la complicità

di fiancheggiatori africani. Questi ultimi, non organici all'organizzazione criminale, ma organizzati come una cosca, hanno il compito di risalire l'Atlantico per «trafettare» i clandestini nel bacino del Mediterraneo, dove vengono presi in consegna dalle «navi carrette» rimediale dai clan turchi. Si tratta di imbarcazioni in disarmo comprate per poche lire nei porti del Mediterraneo, che l'organizzazione provvede a «riciclare» fornendole di nuovi documenti. La grande fuga dall'Africa comincia sul versante occidentale del continente, la base di partenza maggiormente utilizzata dai trafficanti d'anime è nella Guinea Bissau, poco distante dalla Sierra Leone. Qui, in una insenatura scelta per la fuga, arrivano i clandestini prove-

nienti da altri Paesi africani, in particolare dal Congo e da altre zone matoriate da guerre e conflitti etnico-religiosi. La svolta nelle indagini è arrivata dopo il sequestro della nave «Zeynep», un mercantile approdato a Santa Maria di Leuca (Lecce) il 4 novembre scorso. A bordo c'erano 230 clandestini, tra cui un gruppo di africani, i quali dichiararono di essere partiti dalla Guinea Bissau con un altro mercantile, la cosiddetta «nave madre», e di essere stati trasferiti sulla «Zeynep» in alto mare, quando le imbarcazioni si affiancarono al largo di Cipro. La conferma che il trasbordo di clandestini fu organizzato si ottenne anche da un esame della nave «Zeynep» fatto dalla Guardia di finanza subito dopo lo sbarco: sulle mura della stiva furono tro-

vate scritte in varie lingue con le quali i trafficanti intendevano indicare agli immigrati il loro settore, a seconda della nazionalità. Per la prima fase del viaggio i clandestini sono costretti a pagare 3 mila dollari, ed almeno altri 3 mila dopo il trasferimento sull'altra nave. Una vera e propria affare per la criminalità turca: uno sbarco di massa rende circa un milione di dollari mentre la spesa non supera i 50 mila dollari necessari per l'acquisto delle navi-carrette adibite al traffico di clandestini. Mistero fitto, invece, sulla «nave canguro», la cui presenza è stata segnalata da più fonti al largo del Mediterraneo. Un vascello fantasma utilizzato come base galleggiante per il trasporto degli immigrati attraverso il Canale d'Otranto.

